

# Zero gradi al sole

Un racconto di Elena Ferro

Mi chiamo Malvina e ho diciassette anni. Fino a qualche anno fa vivevo in una piccola casetta al lato del bosco, in Polonia, circondata da pini profumatissimi che d'inverno mi indicavano la strada per tornare a casa. Con la bella stagione invece aiutavo la mia famiglia a raccogliere il miele appena prodotto dalle api e in autunno i funghi, che poi vendevamo al mercato del paese vicino. Avevo un mio cesto personale, intrecciato personalmente da me. Mi ha insegnato come fare mia nonna, così è un ricordo di lei, ora che non c'è più. Me la ricordo bene, con la schiena sempre piegata per la fatica, con il sorriso sdentato sulle labbra, come se nulla la infastidisse.

Qualche volta studiavo con un'amica giù, al villaggio. Lei andava a scuola e quando poteva ed io ero libera dal lavoro mi spiegava qualcosa. Una parola, una storia, mi insegnava che la Polonia era in Europa e mi faceva vedere sulla sua cartina geografica quell'enorme spazio colorato che a me veniva voglia di vedere, tutto. Fantasticavamo su un lungo viaggio che avremmo fatto insieme, per cambiare vita, migliorare la nostra esistenza. Erano queste le cose che mi facevano andare avanti, giorno dopo giorno. Le mie piccole cose. Il mio compito era badare alle bestie da soma. Un lavoro faticoso, sempre all'aperto sempre in piedi, col caldo, col freddo, con la pioggia e d'inverno spesso dovevo badare a loro anche con la neve.

La campagna piemontese è da questo punti di vista completamente diversa. Qui non ci sono montagne né conifere, e la neve non l'ho mai vista. Non so nemmeno se starò qui fino all'inverno, dipende dal lavoro, dipende da dove mi chiameranno e se ce ne sarà per me. Tutto ormai dipende da quanto posso guadagnare, la mia stessa vita dipende da quello.

Io volevo aiutare la mia famiglia, per questo sono venuta in Italia. Mia madre era così ottimista, mi diceva «*Guadagnerai bene e manderai i soldi a casa, così non dovrai fare la vita che abbiamo fatto noi*» ed io gli ho creduto, gli ho creduto subito, come lei aveva creduto all'uomo che glielo aveva raccontato.

Quando papà è morto, nessuno riusciva più a badare a noi, le bestie da soma le abbiamo vendute ed io ho dovuto arrangiarmi da sola. Alla fine mi sono convinta, ho salutato la mia amica dicendole che andavo in avanscoperta e sono partita, insieme ad altre due ragazze di cui ancora oggi non conosco il nome. Avevo solo sedici anni ma mi sentivo già grande. Ho preso un piccolo fagotto di stoffa con le mie cose e sono partita. Sono salita su un camion che ci attendeva poco fuori dal paese e ho affrontato un viaggio che mi pareva infinito, quasi senza mai fermarci.

Ricordo solo gli spazi stretti e la bocca riarsa dalla sete. Le budella mi si contraevano per la fame. Non avevo niente con me, per non portare inutili pesi, ma non credevo che il viaggio sarebbe durato tanto a lungo. Pensavo che avremmo potuto fermarci, almeno per cercare un bagno. E invece, niente. Soltanto verso sera, quando le strade si erano fatte buie e le strade deserte, abbiamo fatto una sosta. Ho avuto paura mentre andavo a fare pipì dietro un cespuglio, perché l'uomo al volante mi stava seguendo con lo sguardo e avevo paura che mi raggiungesse. Per fortuna è stato distratto da una stupida litigata tra alcune di noi, ed io ho potuto finire in pace. Che sollievo.

Poi ci ha dato un pezzo di pane e dell'acqua, che abbiamo diviso tra noi. Dopo poco, siamo ripartiti. Ho dormito un po', ricordo bene il rumore degli pneumatici sulla strada, ricordo i dossi, le buche, il nostro odore acre e pungente. Non avevamo nemmeno potuto sciacquarci il viso e viaggiavamo ormai da più di un giorno, almeno.

L'uomo ha voluto i soldi del viaggio prima di partire. Mamma mi ha detto che dovevo fidarmi, non avevo alternativa. Erano tutti i risparmi che avevo messo da parte. Lui mi ha promesso che saremmo andati in una grande città del nord Italia, dove avrei lavorato come badante.

«L'Italia è piena di vecchi», aveva detto l'uomo, con aria sprezzante. Rideva sguaiatamente, ed io non dissi nulla. Pensavo a mia nonna e a quanto mi sarebbe mancata, anche in Italia.

«Guadagnerai bene, lavori tanto per qualche anno, mandi dei bei soldi alla tua famiglia, magari ti fai anche una casetta tutta tua, e poi, quando decidi tu, te ne torni. E intanto vedi il mondo». Sembrava un buon piano. In città però non ci sono arrivata mai. Di notte ci hanno scaricate in mezzo alla campagna. Faceva freddo ed era umido. C'era uomini che parlavano una lingua a noi sconosciuta e non capivamo cosa dicessero. Le altre donne che erano con me stavano tutte ammicchiate nello stesso punto, come a stringersi l'una all'altra. Si sentiva che avevamo paura, ognuna di noi aveva la paura fin dentro le ossa.

A un tratto uno degli uomini lì intorno è venuto a parlarci.

«Allora, ragazze, immagino che non abbiate un posto per dormire», disse con un tono sarcastico che ci fece ancora più paura.

«Oggi è il vostro giorno fortunato, so io dove potete stare. Vi costerà una piccola cifra ma non preoccupatevi, mi ripagherete con il lavoro».

Nessuna di noi aveva paura del lavoro, eravamo lì per quello. E quell'uomo, per quanto orribile, era la nostra unica risorsa. Ero stanca morta e i miei abiti avevano un odore insopportabile. Desideravo solo bere e gli chiesi un sorso d'acqua. Mi guardò con disprezzo e mi passò la bottiglia da cui stava bevendo lui.

«Credi di essere in vacanza, bambina?».

«Niente affatto, signore. Sono qui per lavorare presso una famiglia, come badante». Rise talmente forte che si voltarono tutti. Avevo parlato in uno stentato italiano, imparato su un vecchio libro prima di partire. Pensai fosse per quello che aveva riso con tanta energia. Ma non era così, me ne sarei accorta poco dopo. In seguito si è avvicinato a me un uomo alto e dalle braccia forti e nerborute, con una fascia sulla testa a mo' di turbante e un gilet aperto su una camicia troppo stretta. Era così vicino a me che potevo sentire il suo fiato fetido. Odorava di vino e di sudore stantio. Mi ha detto solo:

«Qui l'unica famiglia che avrai saranno le altre donne come te. E visto che non sai dove sbattere la testa, ti do una cuccia e un tavolino per le tue cose. Domattina comincerai a lavorare e farai anche colazione, bambina».

Giuro che mi tremavano le gambe. La donna accanto a me piangeva in silenzio, tanto che non me ne ero nemmeno resa conto. Aveva un lungo camicione nero e un foulard in testa che copriva per intero il suo volto. Mi ha afferrato la mano e l'ha stretta forte, poi mi ha passato di soppiatto una prugna secca, chissà come ha fatto a conservarla durante il viaggio in camion. Abbiamo seguito mano nella mano quell'uomo che sarebbe diventato il nostro guardiano come due amiche, anche se ci conoscevamo solo da un paio di minuti.

L'uomo con la camicia stretta si chiamava *Morso*, perché aveva ucciso un compagno di lavoro che lo aveva tradito, sbranandolo come un cane. Lo abbiamo saputo da quella che immaginavamo fosse la sua donna, per come la baciava e le toccava il sedere, ostentatamente. È stata lei a spiegarci il lavoro che avremmo dovuto fare nei campi già l'indomani mattina e ricordo bene il brivido gelido che mi ha percorso la schiena non appena aveva terminato il crudele racconto. Mi aveva spaventato al punto che quella notte, accasciatami sulla brandina che mi avevano assegnato, accanto alla donna che mi aveva tenuto per mano al campo, ho avuto gli incubi. *Morso* aveva fauci così grandi da afferrarmi le caviglie e stringermele, fino a spezzarle. Il giorno dopo mi sono svegliata tutta rannicchiata, come se fossi tornata nel ventre di mia madre.

Aprire gli occhi è stato terribile. Ero in una specie di container insieme ad altre donne, freddo e senza luce. Si capiva che era giorno dalla luce che entrava dalle fessure tra la lamiera, in alto, su quello che per convenzione chiamo soffitto. Ho capito che il mio sogno, quello che avevo coltivato fino a pochi giorni prima, si era irrimediabilmente infranto per far posto a un incubo. Mi hanno dato da mangiare. In questo sono stati di parola. Una tazza di caffè lungo e un pezzo di pane. Troppo poco per calmare la fame che avevo accumulato durante il viaggio.

«Se qualcuno vi chiede di dove siete, dite che siete rumene. Se incontrate qualcuno lungo la strada fate finta di non capire niente di ciò che vi dicono. Se avete fame o sete, tenetevela. La campagna si lavora per 13 ore al giorno senza fiatare. C'è solo una pausa, vi accorgerete da sole quando è il momento di smettere. Fa caldo qui, mettetevi un foulard in testa, altrimenti svenite e mi tocca sostituirvi. E quando vi sostituisco, la paga non vi spetta».

*Morso* aveva parlato con una chiarezza disarmante. Poi ci aveva condotte nei campi, di mattina presto, tutte con un fazzoletto in testa, come ci aveva chiesto.

«Che lavoro è?», ho detto, cercando di parlare forte in modo che potesse sentirmi, già che ero quasi in fondo alla fila.

«Raccoglierete i peperoni», mi ha risposto la donna di *Morso*.

«E quanto ci pagheranno, dove vivremo?».

«Non hai ancora capito, bambina? Ti facevo più sveglia», mi ha risposto *Morso*.

« Vivrai qui e lavorerai per noi. Devi pagare il viaggio e poi parleremo di quanto ti spetta», disse la donna.

«Ma io l'ho già pagato, il viaggio. Erano tutti i miei risparmi!».

«Zitta o ti do una frustata!», mi ha detto Morso. Ho smesso subito, perché lui mi fa davvero paura.

Da allora ho lavorato nei campi per più di tredici ore al giorno. Non conosco il mio debito e dunque non so quando lo estinguerò. Siamo nelle loro mani. Quel poco che mi danno mi serve per sopravvivere al campo, così non riesco a mettere da parte quasi niente. Sono come in prigione.

La domenica per fortuna non si lavora, perché il padrone del campo chiude tutto e va a messa, la considera una giornata sacra. Si veste di scuro e indossa scarpe lucide come specchi, poi si incammina verso il paese con sua moglie sotto braccio. Sono belli e felici, le campane suonano in lontananza e per noi è un suono di gioia, perché significa che siamo libere, per tutto il giorno.

Il padrone l'ho visto soltanto una volta. Ero china a terra a raccogliere peperoni e ho visto che mi si è avvicinato. Mi ha guardata negli occhi scrutandomi al punto che mi faceva sentire in imbarazzo. Ero terrorizzata che mi chiedesse qualcosa, perché non avrei saputo come rispondere. Sono stata zitta e l'ho guardato anche io. Lui non poteva non sapere. Mi sono guardata intorno. Non c'erano né *Morso* né la sua donna, così mi sono avvicinata a lui. Mi ha sorriso e mi ha chiesto come mi chiamavo.

«Malvina», ho risposto.

«Da quanto sei qui?».

«Da due settimane».

«Capisco».

«Io non volevo fare la contadina, volevo lavorare in città».

«E pensi che mi interessi?».

Sono rimasta senza parole. Come se improvvisamente il termometro segnasse zero gradi al sole. Poi ho chiesto:

«Sei tu il padrone del campo?».

«Sì», rispose l'uomo.

«Perché ci paghi così poco? Perché ci tratti così?».

Mi ha guardato un istante, senza dire nulla. Sembrava cercare una risposta alla mia domanda, ma invano. Mi sono accorta che aveva un badile in mano, per un momento ho temuto che me lo scagliasse addosso.

«Io non mi occupo del personale. Pago qualcuno che lo faccia per me. Lamentati con lui».

Mi sono guardata le mani e ho rivolto i palmi verso di lui. Erano rosse e callose. Le ha guardate e per un attimo, ne sono certa, gli è importato qualcosa di me. Poi si è girato ed è tornato da dove era venuto.

L'unica amica che ho al campo si chiama Samira, la donna col camicione nero. Ci vogliamo già bene come due sorelle, ormai. La notte ci siamo organizzate per dormire a turni, così l'una veglia sull'altra e ci sentiamo più sicure. La nostra giornata libera la passiamo insieme. Andiamo al paese e fantastichiamo di come sarà dopo, quando avremo messo da parte abbastanza soldi per andarcene, libere finalmente di fare ciò che desideriamo, di nona vere più paura. In paese non c'è molto da fare, nessuno ci parla, pochi ci salutano. Tutti sanno benissimo chi siamo, ce l'abbiamo scritto in faccia, ma è come se non ci vedessero. Arriviamo verso il mese di marzo o aprile e poi, quando comincia a fare freddo, scompariamo, e chi si è visto si è visto. Ce l'ha spiegato la donna di *Morso*, quando ci ha anticipato l'accoglienza che avremmo avuto in paese.

«Passate, come la paura, come le stagioni.» Ha detto.

C'è un uomo però che a me e Samira piace molto, perché sembra più gentile degli altri. Di solito al mattino presto sta seduto fuori dal bar del centro del paese. Ci è simpatico perché ogni tanto ci sorride, non lo fa quasi nessuno di loro, se non per ammiccare. Parla un po' la nostra lingua ma non abbiamo mai avuto il coraggio di chiedergli nulla, perché *Morso* non vuole, ci proibisce qualunque relazione, e se venisse a saperlo, sarebbero guai.

Qualche volta compriamo un gelato e poi torniamo alle baracche di corsa, e la nostra domenica è già finita. A fuggire non abbiamo mai pensato, senza documenti, senza un lavoro, senza una meta, dove potremmo andare? Almeno qui conosciamo la nostra giornata, sappiamo a cosa andiamo incontro e ormai siamo abituate a difenderci.

Ma da qualche giorno le cose sono peggiorate. Il dolore è talmente forte che di notte non mi fa dormire. Samira dice che parlo ad alta voce nel sonno, si sono già lamentati. Le braccia e la schiena di giorno si fanno sentire, ma lavorando non ho mai tempo di pensarci troppo su. È alla sera, appena mi sdraio e i muscoli si rilassano, che il male diventa insopportabile. La donna di *Morso* ieri notte mi ha sentita ed è venuta a scrollarmi, per svegliarmi:

«Perché ti lagni, bambina?».

«Ho le gambe che mi fanno male e la schiena spezzata», ho risposto, a bassa voce.

«Ho quello che fa per te, ma ti costerà un quarto della paga giornaliera»  
Ho guardato Samira, mi ha fatto un cenno di assenso con la testa.

«Ti farà bene, Malvina. Non posso più sentirti lamentare in questo modo», mi ha detto Samira. Così ho risposto alla donna di *Morso* che accettavo, senza nemmeno chiedere di cosa si trattasse. Mi ha dato una pastiglia e un bicchiere d'acqua e per fortuna in una mezz'ora ha fatto effetto, così mi sono rimessa a dormire.

Il giorno dopo stavo bene, bene come non mi sentivo da tempo. Piena di energia e di voglia di lavorare. Ho deciso che la prenderò ogni sera, anche se la paga si assottiglia un poco. Ma almeno così non sento la fatica e lavoro meglio.

Sono passati due mesi dalla notte in cui ci avevano scaricate giù dal camion nella campagna piemontese. Mi sembrano troppi, nonostante la pastiglia e Samira, voglio andarmene.

Così domenica scorsa, quando ho rivisto l'uomo del bar e lui mi ha sorriso dolcemente come fa di solito, non so cosa mi è preso, gli ho rivolto la parola e gli ho raccontato tutto.

«Ma tu lo sai con chi ti sei messa? Lo sai che rischi le botte o anche peggio se qualcuno sa che mi stai parlando?», mi ha detto, e sembrava sinceramente preoccupato.

«E tu non dirlo a nessuno». L'ho guardato con aria di sfida, tanto non avevo più niente da perdere.

«Forse qualcuno può aiutarti».

«Chi?», ho chiesto, impaziente.

«Lo vedi quell'uomo seduto laggiù? Si chiama Pippo, è un sindacalista. Lo sai tu cos'è, un sindacalista?».

«No», ho risposto. «Vado a cercarlo».

Sono andata verso il vicolo che l'uomo col sorriso mi aveva indicato e ho cominciato a chiedere di Pippo a tutti quelli che incontravo. Samira, che era con me, aveva paura e mi ha chiesto se poteva tornare alle baracche da sola, mi avrebbe aspettata là. Non le ho detto nulla, perché so cosa significa avere paura. Ma io volevo la mia libertà, ed ero disposta a qualunque cosa per ottenerla.

L'ho riconosciuto subito, non so perché ma aveva il nome stampato in faccia. Pippo mi ha guardato le mani, ha rivoltato i palmi, mi ha osservato gli occhi e le pupille. Aveva una faccia buona e sembrava mi aspettasse da sempre. Mi ha fatto cenno di seguirlo ed io gli sono andata dietro. Nel vicolo c'era casa sua. La donna che ha offerto il tè doveva essere sua moglie. Non sapevo cosa dire né cosa pensare. Era la prima volta che qualcuno si rivolgeva a me con un gesto tanto gentile. Pippo ha ascoltato la mia storia e mi ha spiegato che il lavoro che svolgo è illegale. Poi mi ha spiegato cosa significa 'illegale', cioè non permesso dalla legge, sfruttato. Mi ha parlato dei miei diritti e dei miei doveri. Mi ha trattato come una persona. Era molto diverso dal padrone del campo.

Gli ho detto che ogni tanto mi fanno firmare un foglio di carta. Un giorno sono arrivate delle persone a controllare il lavoro che stavamo facendo, appena dopo che lo avevo firmato. «Sono Carabinieri», ha detto la donna di *Morso*, e sembrava preoccupata. «Lavorate tranquille, come se niente fosse», ci ha detto, prima di sparire chissà dove.

«Gli uomini in divisa hanno guardato quel foglio di carta, parlato con una di noi che conosceva le risposte a tutte le domande e poi se ne sono andati», ho detto a Pippo, che ha fatto di sì con la testa, sembrava sapesse già. Poi mi ha detto di tornare alle baracche e comportarmi come avevo fatto sempre.

Mentre tornavo a casa, percorrendo i sette chilometri a piedi che separavano il campo dal paese, avevo in testa mille pensieri. Pippo aveva parlato di denuncia, ma se io avessi denunciato, cosa sarebbe successo? Dove sarei potuta andare? Non avevo una casa, né qualcuno a cui chiedere aiuto. Avevo solo Samira, ma non era abbastanza.

Gli avevo promesso che ci avrei pensato su, mentre mi affrettavo a tornare al campo, era ormai buio.

E' stato allora che ho visto cosa stava succedendo. Ho sentito da lontano urla e rumori di lotta. Mi sono nascosta dietro una pianta e ho visto Samira che cercava di fuggire, che si dimenava per liberarsi dalla presa di tre uomini che la rincorrevano, sembravano ubriachi. *Morso* se la rideva, mentre fuori della baracca gli altri stavano seduti, inermi. Stavo per uscire dal mio nascondiglio per andare ad aiutarla, ma una mano mi ha trattenuta. L'uomo mi ha detto:

«Lascia stare e ringrazia che non sei tu là dentro». Non lo avevo mai visto, doveva essere uno di loro, forse uno cui non piacevano certi divertimenti.

Ho seguito il suo consiglio, piangendo in silenzio. Ho atteso che finissero poi, quando i tre uomini se ne sono andati, sono entrata nella baracca e ho visto Samira sdraiata sul pavimento, sembrava mezza morta. Ha sussurrato di non preoccuparmi, che andava bene così, che era viva e che aveva la sua medicina. Aveva stretto un patto con loro, con quei criminali, per poter continuare a lavorare. Ma ci erano andati giù troppo pesante.

Ho aiutato Samira ad alzarsi e l'ho messa sulla sua branda. Piangeva, ed anche io piangevo, senza riuscire a smettere, in nessun modo. Riuscivo solo ad abbracciarla piano. Poi l'ho avvolta nella coperta lisa che tengo sul mio letto e le ho dato un po' della mia medicina. Si è addormentata. Io ho invece non ho potuto dormire. Ho atteso che la notte scendesse e che il fuoco del campo si spegnesse, poi ho deciso.

«Andiamo», le ho detto, e poi l'ho sollevata a fatica, senza nemmeno attendere una risposta.

Samira stava a malapena in piedi e gemeva. Un raggio di Luna le ha illuminato il volto. Era spento e guardava nel vuoto. L'ho trascinata come potevo per tutti i sette chilometri che ci dividono dal paese del peperone. Sulla strada c'erano camion pieni di casse di merce che cambiava di mano e gente caricata e portata via. Braccianti, come me, che lavorano a giornata.

A mano a mano che il paese si avvicinava, osservavo le case delle persone normali. Avevano tutte le finestre chiuse. Perché nessuno veda, nessuno senta, nessuno sappia.

Dal vicolo che già conosco arriva una nuvola di fumo, è il sigaro toscano di Pippo. Appena arriviamo sulla soglia Samira cade a terra esausta ed io ho appena la forza di pronunciare il nome dell'uomo in cui ho riposto tutte le nostre speranze.

Pippo esce da casa, è sveglio, ha un giornale in mano. Chiama la moglie che subito offre sostegno a Samira. I miei occhi sono pieni di pianto che non vuole mostrarsi. Piango dentro, un pianto che ferisce il mio cuore più di un lama.

Pippo non dice nulla. Mi offre una mano ed io la stringo. Lo seguo dentro casa e finalmente, posso riposare. Chiudo gli occhi un istante, mentre la donna che ha in cura Samira la sta mondanando con acqua calda. Stanotte dormiremo al sicuro, abbracciate, a vegliare l'una sull'altra come facciamo sempre.

Non so cosa succederà domani, ma so che la nostra vita sarà cambiata. Ma non quella delle altre donne come noi che non volete vedere e che esistono, come esistiamo io e Samira. Io sono venuta qui per lavorare, ma questo non è lavoro, è sfruttamento. Il giorno



dopo abbiamo fatto colazione, una vera colazione. Ma la mia testa è confusa, cosa sarà di noi adesso. Per questo domando:

«Pippo, cosa ne sarà di noi, adesso?».

«Adesso Malvina è il momento di alzarsi e di lottare. Adesso dobbiamo denunciare e poi, poi avrete indietro la vostra libertà. Ve lo prometto».

Io ci ho creduto. Se non lo avessi fatto, oggi molto probabilmente non sarei qui a raccontarvelo.